

L'ESTATE DELLE VOCI (Roberto Colonnelli)

Nell'estate dei miei dieci anni credevo che mio padre conoscesse tutte le strade e mia madre tutte le persone. Non era soltanto una fantasia da bambino. Bianca lavorava al posto telefonico pubblico e, con mia zia Carla e nonna Luisa, consegnava i dispacci nel paese. Sapeva chi abitava dietro ogni porta, chi aveva un figlio lontano e chi aspettava da giorni una voce.

Mio padre si chiamava Antonio, ma per tutti era Sergio. Lavorava al Consorzio di Bonifica della Val di Paglia, portava l'acqua ai poderi, riparava strade e acquedotti e conosceva ogni fontanile, fosso e sentiero. Quando un dispaccio doveva raggiungere una casa fuori dal paese, partiva lui. Bastava seguirli per non perdersi mai. La mattina aspettavo che facesse tintinnare le chiavi della Fiat 500 blu. Se dalla cucina gridava: «Vieni?», correvo giù per le scale prima ancora di sapere dove saremmo andati. Accanto a lui, ogni strada mi sembrava l'inizio di qualcosa. Non sapevo ancora che quello sarebbe rimasto il mio tempo più luminoso. Le giornate parevano non finire e c'era sempre una voce da raggiungere. Ad Acquapendente, allora, le telefonate cominciavano molto prima dello squillo. Da Roma, Firenze, Torino, perfino dall'America, una centralinista ne chiamava un'altra e le affidava un nome, un indirizzo, un giorno e un'ora. Poche parole sulla carta ricalcante: Gelsoni Giovanna. Via Marconi, 81. Telefonata da Roma. Ore 17.30.

Accompagnavo quelle donne quando potevo. Nonna si sistemava la borsa al braccio, mi affidava il foglietto e diceva: «Andiamo a portare una voce.» Non diceva mai “un avviso” o “una telefonata”. Diceva proprio “una voce”, come se dentro quella carta piegata ci fosse già qualcuno che respirava. Ogni consegna apriva una porta e una storia. C'era chi sorrideva leggendo il nome della città, chi impallidiva, chi domandava: «È successo qualcosa?», come se nonna conoscesse le parole ancora da pronunciare. Qualcuno le offriva un caffè, qualcuno dell'acqua. Quasi tutti le spiegavano perché aspettavano quella chiamata.

Io ascoltavo e mi sentivo custode di un segreto sospeso tra due luoghi. Non sapevo ancora che essere attesi fosse una forma di felicità.

Quell'estate mio padre mi lasciava andare con lui. Una mattina d'agosto, la centralinista ci consegnò un dispaccio per il podere delle Vigne, oltre il fiume Paglia: **Domenico Fastelli. Telefonata da Bruxelles. Ore 19.00.**

«Questo tocca a Sergio» disse nonna.

Mio padre lesse il biglietto e guardò il cielo. Da dietro il monte salivano nuvole gonfie e scure. «Partiamo subito.»

La strada era bianca di polvere. Viaggiavo con il finestrino abbassato e il foglietto stretto tra le dita. Mio padre guidava con un braccio sullo sportello, fischiettando. Suonava a chi lavorava nei campi e tutti lo riconoscevano da lontano. Io li salutavo come se riconoscessero anche me. Il vento portava odore di terra e fieno. Avrei voluto che la strada non finisse. Accanto a mio padre ogni curva prometteva un luogo nuovo, anche se lui c'era già stato cento volte.

«Ma tu lo sai cosa deve dire la persona di Bruxelles?» gli domandai.

«No.»

«E non sei curioso?»

«Certo.»

«Allora perché non chiedi?»

Rise. «Perché una voce, finché non arriva, appartiene a chi la manda.»

Al podere delle Vigne vivevano Domenico e Anita, anziani e curvi dalla stessa parte, come due alberi cresciuti contro il medesimo vento. Il figlio Paolo era emigrato in Belgio molti anni prima. Tornava raramente e, quando qualcuno pronunciava il suo nome, Anita trovava una faccenda urgente da sbrigare. Mio padre le consegnò il foglietto. La donna lo lesse più volte.

«Da Bruxelles?»

«Domani alle sette.»

«Ha detto altro la centralinista?»

«Soltanto questo.»

Anita si portò il dispaccio al petto. Domenico, dietro di lei, rimase immobile.

«Saranno guai» disse.

«Potrebbero essere anche cose belle» rispose mio padre.

L'uomo scosse la testa. «Le cose belle non fanno tutta questa strada.»

Durante il ritorno scoppiò il temporale. La pioggia batteva sul parabrezza e la 500 sobbalzava nelle buche. Mio padre continuava a fischiettare. Io pensavo a quella voce ferma oltre le montagne, in attesa delle sette del giorno seguente. L'indomani, alle sei e mezzo, nonna mi accompagnò al posto telefonico. C'erano già mia madre e mia zia. Bianca e Carla si muovevano tra fili e spinotti come se sapessero tenere insieme il mondo. Poco dopo arrivarono i Fastelli. Domenico indossava una giacca troppo pesante per agosto; Anita stringeva la borsa con entrambe le mani. Mia madre li fece accomodare vicino alla cabina.

Alle sette meno cinque nessuno parlava più.

Alle sette il telefono rimase muto.

Alle sette e tre Domenico si alzò. «Andiamo.»

«Aspetta» disse Anita.

Alle sette e sette squillò.

Fu un suono breve, quasi insignificante. Eppure ci voltammo tutti come se nella stanza fosse entrato qualcuno. Bianca sollevò la cornetta, inserì uno spinotto e fece cenno ad Anita di entrare nella cabina. Domenico restò fuori. Mia madre gli appoggiò una mano sulla spalla. Attraverso il vetro vedevamo Anita ascoltare. All'inizio non disse nulla. Poi si coprì la bocca e cominciò a piangere.

Domenico abbassò gli occhi. «Lo sapevo.»

La porta della cabina si aprì all'improvviso.

«È nata!» gridò Anita. «È nata una bambina!»

Il suo viso sembrò ringiovanire di trent'anni. «L'hanno chiamata Lucia. Come mia madre.»

Domenico non entrò subito. Si tolse il cappello, lo rigirò tra le mani e si avvicinò lentamente alla cornetta che la moglie gli tendeva.

«Paolo?» disse.

Una sola parola. Ma dentro c'erano gli anni della lontananza, le lettere ricevute e quelle mai scritte, la rabbia di un padre abbandonato e la paura di essere stato dimenticato. Poi sorrise. Fu la prima volta che vidi un uomo perdonare senza pronunciare la parola perdono. Quella sera nessuno tornò subito a casa. Anita volle offrire da bere. Bianca chiuse il posto telefonico più tardi, Carla arrivò con una bottiglia e nonna tirò fuori non so da dove una ciambella. Anche chi passava finiva per sapere che a Bruxelles era nata Lucia. La bambina non aveva mai visto Acquapendente, eppure per qualche ora appartenne a tutto il paese. Guardavo mia madre ridere, mia zia riempire i bicchieri, nonna distribuire la ciambella e mio padre appoggiato alla porta. Erano tutti lì. Mi parve che niente potesse cambiare. Mio padre mi spettinò i capelli. «Hai visto? Le cose belle fanno anche più strada delle altre.» Fu allora che compresi, senza saperlo dire, che la felicità non era la notizia arrivata da Bruxelles. Era trovarsi insieme quando arrivava.

Gli anni passarono. I telefoni comparvero nelle case e le voci non ebbero più bisogno di gambe. Bianca, Carla e nonna Luisa smisero di portare i dispacci. Mio padre continuò a guidare sulle strade della valle, ma nessuno lo mandò più fino a un podere per consegnare una voce. Il progresso ci risparmiò l'attesa. In cambio si prese il viaggio. Molto tempo dopo, svuotando la casa di nonna, ritrovai in fondo a un cassetto un vecchio blocchetto di carta ricalcante.

Sopra era rimasta l'impronta sbiadita di una consegna:

Domenico Fastelli. Telefonata da Bruxelles. Ore 19.00.

Lo tenni tra le mani e tornò tutto il vento dal finestrino, il temporale, il vetro della cabina, il sorriso di Domenico. Rividi mia madre e mia zia al posto telefonico, nonna con la borsa al braccio, mio padre giovane alla guida della 500 blu. Rividi il ragazzo che ero, convinto che bastasse seguire quelle persone per non perdersi mai.

Il telefono grigio è ancora alla parete dell'ingresso. Non l'abbiamo mai fatto togliere.

Qualche volta sollevo la cornetta. Non c'è alcuna voce. Eppure quell'estate nessuno può portarmela via: vive dall'altra parte del silenzio. Per un istante torno ad avere dieci anni, e ogni strada conduce ancora da qualche parte.